

Oltre i decimali: 0,1 - 0,2. Fuori dalla crisi

PENSIONI E REDDITO DI CITTADINANZA: NUOVI MODELLI E NUOVI VALORI LA "FLESSIBILITÀ" E LA PRODUTTIVITÀ SOCIALE

con un post scriptum Pensioni e volontà di dialogo: ma i contenuti?

di Gaetano VENETO

Tra i temi più discussi, per la rilevanza non solo e non tanto nel mondo del diritto, ma soprattutto per l'incidenza sui modelli di vita e sull'intera economia, invero barcollante ed incerta, del nostro Paese, vanno segnalati all'attenzione dei giuristi e di tutti gli operatori sociali il "reddito di cittadinanza" e l'altro, apparentemente lontano dal primo, delle "pensioni", quest'ultimo di pressante interesse ed attualità.

Sullo sfondo, ma come si potrà leggere in seguito, in una prospettiva unificatrice, si staglia la discussione che da qualche tempo impegna studiosi di ogni campo del sapere e dell'operare in ordine ad un concetto che, *nomen omen*, viene utilizzato, attribuendogli i più disparati valori e usandolo per finalità molto spesso difficili da decifrare. Si tratta della parola "flessibilità", per antonomasia contrapposta alla "rigidità", anch'essa utilizzabile come parola per i più disparati fini, potendo ben essere riempita di altrettanti differenti contenuti. Su questi termini, nelle conclusioni di questo scritto, torneremo per vedere come "reddito di cittadinanza" e "pensioni", nella loro concreta realizzazione attraverso adeguati strumenti di politica legislativa e, più in generale, di politica economica, possano coniugarsi attraverso virtuose iniziative dei nostri Governanti, con altrettanto virtuosi quanto puntuali contributi degli operatori sociali ed istituzionali, nonché degli studiosi del diritto, del lavoro in particolare.

Andiamo con ordine, partendo dal tema per primo segnalato, oggetto ormai di interesse in tutti i Paesi dell'Occidente capitalistico, in maggior o minor misura, tutti alla spasmodica ricerca di una via d'uscita da un tunnel nel quale si

sono inaspettatamente trovati ormai quasi da un decennio per la crisi più lunga e profonda della storia plurisecolare dello stesso sistema capitalistico.

Evgeny Morozov, grande sociologo americano di origini russe, giornalista internazionale ed esperto di tecnologia ed informazione, ha recentemente scritto (anche in un suo ultimo libro in Italia tradotto col titolo «*Silicon Valley: i signori del silicio*») che un reddito di base per tutti sarebbe oggi, nell'odierna crisi sistemica, un modo per evitare l'instabilità strutturale provocata dalla sempre maggiore precarietà del lavoro e dall'aumento delle disuguaglianze. Se "alle aziende della Silicon Valley non importa della politica e dell'economia ... perché le élite tecnologiche statunitensi sono diventate le più accese sostenitrici del reddito di cittadinanza, un'idea che è stata difesa, per ragioni e in forme molto diverse, sia dalla sinistra sia dalla destra?". La ragione, scrive Morozov, sta proprio nella capacità di questa idea, applicata in tutti i Paesi del capitalismo in crisi, di "raffreddare", porre un freno alle tensioni sociali e al progressivo disfacimento di valori e principi connettivi tra uomini in un mondo sempre più diseguale e con oscure, imperscrutabili ed imprevedibili, se non catastrofiche, prospettive, specialmente per i giovani.

Ma, a ben vedere e utilizzando gli strumenti di una breve quanto semplice analisi economica anche prospettica, il "reddito di cittadinanza", oltre a scongiurare una confusa e insieme pericolosa rivoluzione neo-luddista contro un sistema produttivo che progressivamente, con la diffusione della povertà e l'accentuazione delle disuguaglianze, riduce le occasioni di lavoro e le prospettive per lo stesso, è anche un modo per creare una grande massa di redditi, anche non di lavoro, spendibili con incremento della circolazione del denaro e conseguente grande aumento di consumi. Così si iniettano nel mercato risorse finanziarie insieme ad esigenze di produrre beni e servizi, in un vorticoso ma altrettanto virtuoso circuito di ripresa di lavoro e occupazione, in grandi, medie e piccole imprese. La PA, tutti i servizi pubblici ed anche privati si adeguerebbero a loro volta con conseguenti iniziative, creando spazi ed occasioni per prestare le proprie energie lavorative: in tale processo, insieme di crescita e osmosi, si evita così il più grande e già paventato pericolo che il "reddito di cittadinanza" possa diventare e restare a lungo una forma di assistenzialismo parassitario e quindi con finalità e risultati opposti a quelli virtuosi sopra descritti.

Leggere in modo poco approfondito, acriticamente, la lezione keynesiana sull'intervento pubblico nell'economia, con grandi investimenti e conseguente incremento, a breve e medio termine, della spesa e del debito pubblico, preoccuparsi solo di questi ultimi, valutandoli solo staticamente, ha indotto, anche molto recentemente, a rifiuti, invero semplicistici, come nel caso di dichiarazioni di leaders sindacali o, ancor peggio, a espressioni elettorali di radicale rifiuto, questa volta nel caso di un referendum nella vicina e opulenta Svizzera.

Stroncature e poco motivate critiche pregiudiziali da parte anche dei sindacati e risultati elettorali si basano su comprensibili preoccupazioni per un red-

dito non acquisito attraverso l'atavica "condanna di Adamo", quella al lavoro, e che pertanto, di per sé, educa al senso di responsabilità di ognuno.

Negli ultimi due anni si è perseguita una strada basata su iniziative-tampone partendo dagli «80 €» non tanto tempo addietro distribuiti senza differenziazione, largamente a pioggia e talvolta meramente integrativi di redditi medio-bassi, senza alcuna influenza stabile sugli equilibri sociali e con un difficile controllo sulla ricaduta sui consumi e sul sistema produttivo. E si noti che già si paventano nuove simili iniziative (magari per malcelate ragioni di facile acquisizione a breve di consenso elettorale), con promesse di "Social act" per ulteriori erogazioni *una tantum*, o, perfino di attribuzione generalizzata a regime di questi *bonus*, anche a tutte le pensioni minime, ancora una volta con conseguenze sulla spesa pubblica non verificabili per i ritorni sulla ripresa produttiva. Non si è, invece, studiata né attuata una strategia basata su confronto ed armonizzazione fra spesa e ricaduta della stessa sul circolo virtuoso tra consumi, investimenti, produzione ed occupazione, in una parola per una politica rivolta a coniugare "reddito di cittadinanza" e sviluppo, la sola che può cambiare l'attuale *trend*, non solo modificando ed incrementando gli attuali *zero virgola*, ma invece profondamente incidendo in positivo con percentuali ben più elevate sul PIL del Paese, sull'occupazione e su tutti gli altri indicatori di una vera e tangibile ripresa.

È pur vero che gli economisti più avveduti segnalano che l'introduzione del "reddito di cittadinanza" porterebbe un incremento di spesa annuale per il bilancio dello Stato nell'ordine di una decina di miliardi di euro (o poco più) senza un immediato e quantificabile ritorno. La preoccupazione è, però, abbastanza facilmente superabile se si pensa che, contestualmente all'incremento di spesa, si ridurrebbero voci passive ben pesanti quali "ammortizzatori sociali" di vario tipo (le varie CIG, gli interventi straordinari di assistenza centralizzata o degli Enti regionali o locali) utilizzati finora senza nessun disegno prospettico ma solo come provvisori tamponi per mali che diventano sempre più endemici. In sostanza si ridurrebbe l'area, finora esosa ed incontrollabile, di una politica, anche talvolta corruttrice, totalmente orba di ogni disegno volto a supportare una ripresa programmata ed orientata dello sviluppo e dell'occupazione.

Essenziale resta comunque, proprio in una lettura approfondita e critica della lezione keynesiana, lo sviluppo di una coscienza sociale e di una crescita, anche culturale, sempre più diffusa nel Paese che così correttamente e finalmente interpreti il dettato costituzionale, nelle sue prime fondamentali parole che ne sanciscono contenuto e finalità: una Repubblica democratica fondata sul lavoro, non certo sull'assistenzialismo o, ancor peggio, il parassitismo che ne deriverebbe.

La prospettiva innanzi indicata potrebbe concretizzare un disegno proprio di un capitalismo illuminato, oggi visibilmente unico modello di sviluppo senza alternative, capace di riprender fiato e metter insieme iniziative economiche,

strutture istituzionali, tutela e rilancio dell'occupazione, superando lo stallo che finora lo ha molto più mediocrementemente fatto ripiegare su soddisfazione di richieste di sussidi economici o, ancor più e ancor peggio, di richieste di "mani libere" per un selvaggio ed incontrollato suo sviluppo. E' quello che è avvenuto nel nostro Paese con l'abrogazione, sempre più palese, di garanzie e diritti acquisiti da lavoratori e, più in generale, dai cittadini per una crescita della coscienza sociale e dello sviluppo della democrazia partecipativa. Si pensi a quanto è avvenuto in occasione del misero se non risibile dibattito sull'abrogazione dell'art. 18 dello Statuto in tema di licenziamenti e da allora per il progressivo smantellamento di questa legge. Si pensi ancora, e sempre più negli ultimi tempi, alla continua richiesta di ottenimento di una "flessibilità" (eccola, la parola magica), quella che all'inizio di questo scritto è stata indicata da Morozov, senza falsi pudori, come interfaccia della sempre maggiore precarietà del lavoro con le conseguenti sempre più profonde disuguaglianze sociali.

Se finora si è brevemente affrontato il tema di un reddito di cittadinanza come possibile modello di riequilibrio di disuguaglianze sociali ed insieme volontà per una ordinata e programmata ripresa economica, produttiva ed occupazionale che possa valere a tirar fuori l'intero sistema capitalistico mondiale e, per tornare ai fatti di casa nostra, una languente società, stremata quanto affannosamente volta ad una timida ripresa, oggi agli ultimi posti nell'Unione Europea, perché parlare di pensioni, passando anche in questo caso attraverso il filtro, o il metro, della "flessibilità"? Perché, come nel caso di nuovi modelli di organizzazione del lavoro e di produzione e, soprattutto, di creazione di reddito e distribuzione dello stesso, affrontare anche il caso delle pensioni utilizzandole come veicolo di distribuzione di reddito e di equilibrio tra occupati e disoccupati (in questo caso i pensionati), creando così sistemi ancorati alla parola magica "flessibilità"?

Anche qui è opportuno riprendere il discorso, partendo da qualche elementare, quanto necessaria considerazione, sulla base di una breve ricostruzione storica delle origini dello Stato sociale che pone le sue radici alla fine del XIX secolo, in particolare in Germania.

Sulle origini dello Stato sociale in Europa fondamentale è l'opera di Gerhard A. Ritter. Nella "Storia dello Stato sociale", opera pubblicata nel 1991 in Germania e tradotta in Italia nel 1996, Ritter pone l'origine di questo nuovo sistema assistenziale e previdenziale attorno al 1850, data dalla quale, fino a tutto il 1913, poco prima della "Grande Guerra" che per cinque anni vide stravolte economie e società europee, nei Comuni tedeschi si sviluppò un grande impegno in campo assistenziale, insieme a una politica edilizia comunale, così da stimolare, da Bismarck in poi, un conseguente e connesso impegno dello Stato. In quel periodo, scrive Ritter, "le organizzazioni sindacali dei lavoratori comunali furono antesignane del programma del «contratto sociale di lavoro», cioè di un aspetto importante del moderno Stato sociale. Con le norme di tale contratto

si mirava al raggiungimento di una maggiore stabilità del posto di lavoro contro i licenziamenti, alla creazione di un'assistenza integrativa per gli anziani e i superstiti, all'affermazione del diritto alle ferie annuali e, per quanto possibile, di salari e stipendi agganciati a profili sociali”.

“L'amministrazione dei servizi (continua Ritter) poteva essere causa ed effetto di interventi legislativi. Nel XIX secolo, la crescente attività assistenziale dello Stato e dei comuni costituì quindi, insieme al tradizionale principio della corresponsabilità dello Stato nei rapporti economici e sociali, un importante presupposto per la precoce introduzione di leggi sull'assicurazione sociale in Germania”.

La lunga citazione della grande opera sull'evoluzione dello Stato sociale, intrecciata al richiamo ad un altro fondamentale saggio, di qualche anno precedente (il 1982), di un altro studioso tedesco, Jens Alber, concernente il passaggio dalle forme assistenziali locali, private e pubbliche, allo Stato sociale, opera tradotta in Italia nel 1987 col titolo “Dalla carità allo Stato sociale. Analisi dello sviluppo della sicurezza sociale nell'Europa occidentale.”, serve a proporre oggi riflessioni, confronti e valutazioni sull'attuale confuso quanto ricco dibattito in tema di modifiche di un sistema pensionistico oggi non più sostenibile in tutti i Paesi europei, nel nostro in particolare.

Se “l'introduzione del principio assicurativo per le pensioni di invalidità e vecchiaia ... fu un passo assolutamente rivoluzionario ...”, tale passo “richiese per la sua attuazione una forte autorità statale. Non a caso, fuori dalla Germania, le assicurazioni pensionistiche obbligatorie furono introdotte tutte dopo il 1910” (così scrive Alber nella sua opera del 1982). Da allora, e per circa un secolo, fino a qualche anno addietro, cioè fino alla Grande Crisi che da poco meno di un decennio sembra travolgere equilibri economici e perfino sistemi istituzionali dei Paesi capitalistici, in particolare dell'Occidente europeo e, per esso, dell'Unione oggi allargata, il sistema previdenziale e assicurativo, in particolare il sistema pensionistico, è apparso la più grande conquista delle democrazie dell'Occidente, facendo propria la politica, con le sue concretizzazioni legislative, di Bismarck che, da primo, aveva intuito che la legislazione sociale attenta ai problemi dei lavoratori, dei disoccupati e degli anziani poteva essere e sarebbe stata l'unico vero freno ed insieme l'unica alternativa a forme rivoluzionarie antisistema frutto di un socialismo eversivo.

La crisi ha posto e continua a porre ai vari Paesi coinvolti problemi di equilibrio di bilancio per una spesa pubblica sempre più insostenibile in tema previdenziale (e pensionistico), non compensabile da una redditività dell'intero sistema produttivo, aggravando insieme gli squilibri sociali con tutti i pericoli connessi.

Tornando al nostro Paese, facile è constatare che esso vive un momento nel quale si assiste a due fenomeni che sembrano inspiegabili nella loro parallela apparente fatalità ed inarrestabilità. Il primo concerne una riduzione

dell'occupazione in tutti i campi produttivi che, diversamente che dal passato, appare senza alternative o compensazioni intersettoriali. Alla tradizionale e pluridecennale riduzione dell'occupazione nel settore agricolo (pur con qualche minimo recente segnale in controtendenza) si sta aggiungendo, ormai da diversi anni, quella parallela del settore che per oltre cinquant'anni aveva visto l'assorbimento della maggior parte delle risorse lavorative del nostro Paese, l'industria, senza che l'incremento, qualitativamente significativo ma non altrettanto pesante sul piano quantitativo, dello sviluppo del terziario privato e della ricerca potesse e possa, almeno a breve termine, compensare quei vuoti creati da agricoltura e industria, piccola e grande, nel mercato attivo del lavoro.

Quasi fatalmente, ma in realtà per ben comprensibili ragioni di sistema globale, si assiste in Italia ad un altro, forse ben più grave fenomeno che può individuarsi nella elefantiasi, apparente più che reale e soprattutto diseguale, del corpo della PA e del numero dei suoi occupati. In proposito comunque, conducendo sofisticate ed attente analisi qualitative, deve rilevarsi che molto spesso in alcuni settori della PA, dalla sanità alla scuola e soprattutto alla cultura e alla ricerca, l'Italia ha percentuali di occupati, con spesa connessa, inferiori a quelle dei Paesi vicini e simili, la Francia per tutti.

Tutta la PA, non solo nella burocrazia degli uffici ma in aree particolarmente delicate e "sensibili", come quelle appena sopra citate, a cui va aggiunto il settore della giustizia, evidenzia un'assoluta incontrollabilità e gestibilità di costi ormai insostenibili per i bilanci di uno Stato sempre più sotto lo sguardo attento e critico dell'Unione Europea e dei suoi Organismi di controllo, volti a gestire e orientare le politiche finanziarie ed economiche comuni. Così le risposte dei vari Governi del nostro Paese negli ultimi lustri sono diventate sempre più incerte ed affannose con mutamenti di rotta che, segnalando una navigazione ormai solo a vista, non permettono di prevedere facili ed immediate uscite dalla crisi, pur in presenza di sempre più stringenti appelli dell'Unione.

Nel quadro appena descritto, facile è stato individuare nel tema delle pensioni, insieme ed in parallelo a quello della sanità, il "problema dei problemi", vista anche la grande rilevanza, con la conseguente ricaduta, del costo dell'intero sistema previdenziale, pensionistico innanzitutto, sulle ormai vuote ed indebitate casse dello Stato. Sostanzialmente la modifica maggiore è quella introdotta nell'ultima parte di pag. 4 del mio testo: si tratta di una frase che spiega l'erroneità, voluta, ricavabile dalla lettura dei bilanci Inps che, unici in Europa a sommare la spesa previdenziale con quella assistenziale, rendono l'Istituto un pesante "mattone" per i bilanci dello Stato, confondendo e sovrapponendo previdenza ed assistenza.

E così, specialmente in questi ultimi mesi, magari in un perfido intreccio, fin troppo chiaro per le finalità di immagine ed elettoralistiche, ecco davanti a noi un vero *tourbillon* di proposte, controproposte, critiche e paventati riferimenti a voragini finanziarie che, negli ultimi giorni di questa primavera 2016, fanno

pensare ad un non lontano 2023 nel quale l'Inps "avrà un passivo patrimoniale di 56 miliardi di euro", come dichiara, senza mezzi termini, il suo Presidente Boeri. Si aggiunge una rassicurazione, in realtà solo apparente: "... se i dati possono sembrare allarmanti lo sono molto meno considerando che l'Inps è una parte dello Stato (visto che ... il 99% del bilancio Inps è costituito da prestazioni garantite da leggi dello Stato." Così l'Inps non dichiarerà bancarotta solo perché (sempre a detta di Boeri): "... se è utile guardare al bilancio e al patrimonio dell'Istituto ... se si parla di sostenibilità bisogna guardare al bilancio consolidato dello Stato" a cui l'Inps afferisce. Così le paure possono ridursi, forse, ma bisogna pur rispondere ad una domanda: "Avrò (ora e/o domani) una pensione?", con alcuni corollari quali: "Quale sarà la mia pensione, a quanto ammonterà, rispetto al mio attuale reddito da lavoro?", o ancora: "Quando potrò andare in pensione, se ancora ci sarà?", dopo aver avuto le preoccupanti notizie delle finanze Inps e dei vincoli, ancora oggi rigorosi, che, con i suoi controlli, l'UE pone ai nostri bilanci nazionali anche per il medio e lungo termine.

Se questa è la situazione generale del sistema previdenziale e, per esso, di quello pensionistico in particolare, non può che guardarsi, finalmente e forse per la prima volta dopo alcuni anni di pericoloso stallo, ad un'apertura di dialogo fra Governo e parti sociali, per essere precisi, tra Ministero del lavoro e del Welfare e Confederazioni sindacali più rappresentative, le storiche CGIL, CISL e UIL, sul tema della "flessibilità in uscita" dal mercato del lavoro degli attuali occupati, insieme ad una pur timida apertura sulla revisione di una infelice, almeno in larga parte, Riforma Fornero che, in appena quattro anni di vita, ha mostrato tutta la sua inadeguatezza dovuta all'improvvisazione e al presapochismo dell'attuale Legislatore.

La parola magica "flessibilità" - oggi coniugata ad un'altra, forse ancor più generica e tutta da verificare in finalità e contenuti, la "produttività" - è tornata in grande auge in tema di mercato attivo del lavoro e di pensioni, come si vede e si sente nell'odierno dibattito tra le parti sociali interessate ed il Governo. Il merito è soprattutto delle Organizzazioni Sindacali confederali dei lavoratori e dei pensionati che, attraverso numerosi interventi pubblici, convegni e studi da loro promossi, sono riuscite ad ottenere, come si scrive e dice in sindacalese, un "tavolo" a cui sedersi e discutere col Governo, senza aggiungere alcuna parola compromettente per le parti, capace di interrompere questa prima ripresa di costruttive relazioni industriali. Non è necessario, infatti, parlare di "concertazione", con tutti i preoccupati richiami ad una esperienza passata interpretabile diversamente dalle parti, è utile invece discutere congiuntamente per modificare interventi legislativi troppo "rigidi", come nel caso appunto della Legge Monti-Fornero sulle pensioni. Se è pur vero che quest'ultima è stata la più grande operazione di cassa fatta sul sistema previdenziale italiano, è altrettanto vero che questo provvedimento ha prodotto interventi che hanno introdotto elementi di eccessiva rigidità nell'accesso alle pensioni. Così, oltre a

generare iniquità e problemi di quantificazione economica e numerica (si pensi agli "esodati") ancora oggi in piedi, la Legge Fornero ha ostacolato proprio quella "flessibilità" che, sola, avrebbe giustificato pienamente l'altrimenti avventato intervento governativo, del tutto privo di una opportuna, se non proprio dovuta, preventiva verifica congiunta con le organizzazioni sindacali.

Non si è riusciti ad introdurre quella "flessibilità" (eccola ancora la parola magica che si ripete oggi congiunta a "produttività") che, articolando l'uscita dal mondo del lavoro, definitiva o parziale, dai 62 anni in poi, così come ora finalmente si comincia a discutere, avrebbe permesso un intreccio virtuoso fra uscita, elastica e progressiva, di lavoratori con altrettanto progressivo, sperimentale, parziale o definitivo, ingresso di forze nuove in un mercato del lavoro che, quando non è restato rigido, è stato smosso solo da forme di decontribuzione, malignamente o comunque astutamente utilizzate per un ingresso, non si sa quanto reale e stabile, di lavoratori sull'orlo di una costante precarietà.

Accanto alle ipotesi di reintroduzione della flessibilità nell'accesso al pensionamento di vecchiaia articolato con meccanismi di supporto del sistema bancario attraverso anticipazioni garantite dallo Stato, si è messo mano anche al tema di pensioni anticipate con modulazione oltre i quarant'anni di contributi versati, senza penalizzazioni definitive e senza collegamento con l'attesa di vita. Ancora è in discussione, per possibili miglioramenti ed allargamenti, il recente Decreto sul *part-time* agevolato, per ora solo valido per il settore privato, sempre per procedere a meccanismi di flessibilità per gli anziani in progressiva uscita dal mercato e stabilità ai giovani che ne entrano, predisponendo in merito più adeguate ed ampie coperture finanziarie, così da allargare una oggi ristretta platea di destinatari.

Oltre alle proposte da più parti avanzate in tema di riduzione o, almeno se non subito, totale eliminazione della profonda penalizzazione attuata dalla Riforma Fornero per il pensionamento delle donne per le quali l'innalzamento dei requisiti pensionistici è stato troppo accelerato, si pone oggi anche in discussione la possibile salvaguardia delle pensioni esistenti, così da superare una forma "femminile" di povertà pensionistica, ancora una volta per una discriminazione di genere.

Sul tema del meccanismo di adeguamento delle pensioni, finora continuamente manomesso dagli ultimi Governi con reiterate violazioni puntualmente contestate e finalmente sanzionate, sia pur parzialmente, dalla nota sentenza n. 70/2015 della Consulta, è sul tavolo la proposta di rivalutare le pensioni in essere, di ritornare alla normativa sulla rivalutazione annuale in vigore prima del blocco imposto dalla Legge Monti-Fornero.

È a tutti noto che sulle pensioni italiane grava una tassazione doppia rispetto alla media europea: a parere dei sindacati, e per quel che conta dello scrivente, sul piano della giustizia sostanziale e dell'elementare rispetto dei principi di eguaglianza e di dignità, è necessaria una diversa politica fiscale che sostenga i

redditi dei pensionati, riconoscendo, una volta per tutte, che la somma globale dei redditi pensionistici, come più volte si è scritto, dato il gran numero dei soggetti in godimento e il progressivo incremento degli stessi, contribuiscono insieme all'aumento della massa spendibile per i consumi e conseguentemente alla produzione di beni e servizi, nel circolo virtuoso che produce anche occupazione nuova.

Altro ancora sarebbe da discutere, cogliendo la ghiotta occasione di un dibattito di così grande importanza, quale quello sul sistema pensionistico e sulle garanzie di diritti acquisiti o sull'aspettativa degli stessi. Tra i tanti temi che bisognerà al più presto approfondire, si pensi all'importanza del ruolo che potrebbe svolgere la previdenza complementare nel nostro Paese. A lungo accantonata la discussione su di un argomento che tanta fortuna ha avuto e continua ad avere nei Paesi capitalistici più avanzati, per tutti gli USA, si ritiene giustamente che il dibattito e la dovuta risonanza positiva del ruolo di questo importante istituto debbano essere esaltati, attraverso un impegno comune, Governo, sindacati e mezzi di informazione, con il supporto degli studiosi, i giuristi tra tutti, visto il grande peso che la massa finanziaria ricavabile ed il suo investimento sui mercati potrebbe avere nel nostro Paese come non solo negli USA ma oggi, addirittura anche in lontane realtà gigantesche, la Cina, ad esempio, sta avvenendo ormai da anni. Basterebbe ridurre la tassazione sui rendimenti annuali dei fondi, o almeno la sua riconduzione al precedente 11% rispetto all'attuale 20% per ridar fiato alla previdenza complementare che, garantita e protetta da una Authority rafforzata a tutela della trasparenza e dell'efficienza del sistema, potrebbe costituire un ulteriore lievito per una ripresa che ancora tanto stenta a dare segnali di certezza e di progressivo incremento.

Dia il Governo, questa volta veramente e concretamente, il segnale di imboccare la strada di riforme vere, con altrettanto veri concreti risultati, senza strillarli ma dialogando con gli interessati in un rinnovato clima di democrazia partecipativa, scevra finalmente da ... voti di fiducia parlamentare, che stanno svuotando sempre più il ruolo delle istituzioni parlamentari così da rendere palese il vieppiù crescente, proprio in questi ultimi tempi, disinteresse alla partecipazione anche a referendum ed elezioni.

Il Paese, non solo le giovani e i giovani disoccupati, non solo i pensionati ed i pensionandi, ma tutti hanno la volontà di riprendere un cammino che, oggi, sembra ancora buio ed impervio.

Abstract

Nell'articolo del Direttore si propone all'interesse dei lettori, giuristi e opinione pubblica comune, l'importanza della "flessibilità", termine usato ed abusato ormai da tempo nell'organizzazione del lavoro, dei nuovi modelli di produzione ma anche, di recente, nel configurare forme nuove di ingresso parziale e provvisorio, in una prospettiva di stabilità, di forze nuove nel mercato del lavoro e, da qualche tempo anche nel prefigurare diverse e più flessibili forme di uscita dallo stesso mercato, nel caso di pensionamenti per anzianità di lavoro o per anni di contributi versati, superando la rigidità che, da circa vent'anni, con interventi legislativi spesso contraddittori o parziali, ha ostacolato il godimento dei diritti nel passato certi per i lavoratori anziani e insieme ha creato una insostenibile voragine nei conti pubblici dello Stato, per i bilanci ampiamente passivi dell'INPS, l'Istituto pubblico che da molti decenni regge sempre più difficilmente il sistema previdenziale ed assistenziale del Paese.

Nell'articolo si propone da un lato il tema del reddito di cittadinanza per garantire i diritti fondamentali dei cittadini ed incentivare forme di ingresso agevolato in un mercato del lavoro che così acquista la dovuta ed utile flessibilità. D'altro lato, simmetricamente, in tema di uscita dal mercato del lavoro, si offre un quadro della discussione oggi finalmente aperta dal Governo su pensioni "flessibili" che, limitando o armonizzando forme di "uscita" oggi traumatiche, cerca di coordinare le stesse, sul piano sociale, ma ancor più economico, con progressive e sempre più necessarie immissioni di forze nuove in un mercato oggi ancora troppo rigido e con ridotte prospettive di incremento.

In the article of the Director aims to the readers, jurists and common public opinion, the importance of "flexibility", term used and abused for some time now in work organization, in new models of production but also, as recently as configure new forms of temporary entry, into the labour market from the point of view of stability, of new energy and, by some time, in different and more flexible forms of exit from the same market, as well as in the case of retirements for seniority of work or for years of contributions paid, surpassing the rigidity that, for some 20 years, with often contradictory or partial legislation has hampered the enjoyment of rights in the past for certain older workers and together created an unsustainable chasm in the public finances of the State and of INPS, the public institution of the social security system and welfare of the country.

The article aims on the one hand the theme of basic income to ensure the fundamental rights of citizens and encourage forms of subsidized input in a labour market that so buy the necessary and useful flexibility. On the other hand, symmetrically, in terms of exiting the labour market, it offers an overview of the discussion today finally opened by the Government on pensions "flexible" which, by limiting or harmonizing forms of "exit" traumatic today, tries to coordinate the same with progressive and increasingly necessary inputs of new forces in a market today still too rigid and with reduced growth prospects.